

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 12 giugno 2017



REGOLAMENTO EDILIZIO

Sole 24 Ore	12/06/17	P. 21	Regolamento, il modello non è unico	Raffaele Lungarella	1
Sole 24 Ore	12/06/17	P. 21	Senza bussola regionale Comuni liberi da vincoli	Guido Inzaghi	3

APPALTI

Corriere Della Sera	12/06/17	P. 27	Appalti collaudati da toghe, contro la legge	Luigi Ferrarella	4
---------------------	----------	-------	--	------------------	---

COMMERCIALISTI

Repubblica Affari Finanza	12/06/17	P. 39	"Commercialisti perché adesso serve un sindacato unitario"		5
---------------------------	----------	-------	--	--	---

ENERGIA

Repubblica Affari Finanza	12/06/17	P. 18	Colombo: "Saipem punta sull'eolico in mare"	Andrea Greco	6
---------------------------	----------	-------	---	--------------	---

SISMA

Repubblica Affari Finanza	12/06/17	P. 17	"L'assicurazione contro le catastrofi costerebbe soltanto 100 euro all'anno"	Adriano Bonafede	8
---------------------------	----------	-------	--	------------------	---

ILVA

Repubblica Affari Finanza	12/06/17	P. 1	Ultima chiamata per l'Ilva acciaio italiano sempre a rischio	Giuliano Foschini	10
---------------------------	----------	------	--	-------------------	----

NOTAI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	12/06/17	P. 42	Riciclaggio i notai fanno argine	Isidoro Trovato	16
--	----------	-------	----------------------------------	-----------------	----

RICERCA

Repubblica Affari Finanza	12/06/17	P. 23	Italia, ottime idee ma poche risorse così i brevetti non creano progresso		18
---------------------------	----------	-------	---	--	----

SANITÀ

Repubblica Affari Finanza	12/06/17	P. 1	Sanità, la cura digitale Ue e Roma risparmia 20 miliardi	Francesca De Benedetti	21
---------------------------	----------	------	--	---------------------------	----

SMART CITY

Corriere Della Sera - Corriereconomia	12/06/17	P. 56	Città italiane intelligenti a metà senza le banche dati aperte a tutti	Carlotta Clerici	25
--	----------	-------	--	------------------	----

Semplificazione. Lazio, Liguria e Puglia hanno indicato agli enti le definizioni standardizzate da adottare

Regolamento, il modello non è unico

Finora tre Regioni hanno rispettato la scadenza e recepito lo schema-tipo

Raffaele Lungarella

Le Regioni non sembrano avere fretta di recepire il regolamento edilizio tipo. Per essere in regola con la tabella di marcia, stabilita dall'intesa raggiunta nella riunione della Conferenza unificata del 20 ottobre 2016, avrebbero dovuto farlo entro lo scorso 18 aprile. Quella scadenza è stata rispettata solo dalla Puglia e dalla Liguria; anche il Lazio ha approvato la delibera di recepimento (ma formalmente dopo quella data). In ogni caso la giunta regionale, già da novembre 2016, aveva approvato una delibera per avviare una consultazione con le Province e la Città metropolitana di Roma Capitale.

Tutte e tre le Regioni hanno varato l'allegato con l'elenco delle norme statali alle quali attenersi nello svolgimento dell'attività edilizia, aggiungendo la lista delle rispettive delibere, regolamenti e leggi regionali. Una preoccupazione comune è stata di rendere il più agevole possibile l'attività dei Comuni per adeguare i loro regolamenti. Ad esempio, nel Lazio i 180 giorni concessi ai Comuni per rivedere i propri regolamenti non valgono per le aree terremotate: qui i sei mesi scatteranno solo quando verrà decretata la fine dell'emergenza. Le Province e la Città metropolitana di Roma potranno proporre modifiche e osservazioni alle proposte di regolamento adottate dai Comuni e sottoposte al loro vaglio; non è ben dettagliato, nella delibera, come i Comuni debbano comportarsi in caso di contenzioso.

La regione Liguria è intervenuta sulla tabella contenente le definizioni dei 42 parametri edilizi, per orientare i Comuni nell'individuazione di quelle immediatamente applicabili (soppalco, sottotetto, pertinenza, balcone) e di quelle la cui applicazione

è demandata all'adeguamento dei piani regolatori (quasi tutte quelle che riguardano la superficie e il volume).

Le competenze dei Comuni sono state specificate in Puglia con una legge regionale, dopo che la materia era già stata trattata con due delibere della giunta. Le amministrazioni comunali devono adeguare, con delibera del Consiglio, i loro regolamenti entro 150 giorni dall'entrata in vigore della legge regionale (cioè dal 9 maggio scorso). Se, però, questo non avviene, la palla passa al responsabile della struttura comunale che si occupa di edilizia. Decisioni che hanno una forte componente politica, vengono demandate a un tecnico non eletto e le cui scelte non sono sottoposte al giudizio dei cittadini. Deve assumerle anche in fretta: la legge gli concede solo 30 giorni. Ma che succede se il tecnico non lo fa? Passati i 180 giorni complessivi (150+30 per il tecnico), senza vedere traccia del nuovo regolamento, scatta una clausola di automatica disapplicazione di tutte le disposizioni del regolamento edilizio vigente incompatibili con lo schema regionale.

Non è facile ipotizzare quali potranno essere gli effetti di questa tagliola. Il regolamento tipo è sostanzialmente un libro che di scritto ha solo l'indice e le 42 definizioni dei parametri edilizi; il resto delle pagine devono essere riempite dai singoli Comuni.

Escluse le definizioni, per le altre disposizioni sembra problematico individuare i punti di contrasto. In ogni caso, gli adeguamenti dei regolamenti vigenti non possono variare le previsioni quantitative previste dai piani regolatori vigenti. Le pratiche edilizie i cui procedimenti sono avviati prima dell'approvazione del nuovo regolamento seguono le vecchie regole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le prime disposizioni

LAZIO



Applicazione differita per le aree terremotate
Nelle aree colpite dai terremoti del 2016 e del 2017, i 180 giorni dall'approvazione dello schema tipo regionale concessi ai Comuni per adeguare i loro regolamenti edilizi decorrono dalla data di cessazione dello stato di emergenza. Gli schemi dei regolamenti edilizi adottati dai singoli Comuni devono essere trasmessi alla Provincia di appartenenza o alla Città metropolitana di Roma Capitale che, entro 60 giorni dalla data di ricevimento, potranno far pervenire ad ogni Comune eventuali osservazioni e proposte di modifiche. Decorso questo termine, senza avere ricevuto alcuna osservazione, i Comuni possono applicare i nuovi regolamenti edilizi
*Dgr 30 dicembre 2016, n. 839;
Dgr 19 maggio 2017, n. 243*

LIGURIA



Entrata in vigore in due tempi
Per facilitare l'applicazione, per ognuna delle nuove 42 definizioni del regolamento tipo, sono state formulate specifiche indicazioni tecniche, distinguendo tra quelle la cui efficacia diventa immediata, al momento in cui il regolamento edilizio viene adeguato, e quelle per le quali viene differita al momento dell'approvazione del nuovo strumento di pianificazione urbanistica. Nella tabella regionale delle definizioni quelle che hanno importanza per la formulazione dei piani urbanistici comunali sono contrassegnate dalla dicitura «Definizione avente rilevanza urbanistica»
Dgr 14 aprile 2017 n. 316

PUGLIA



Recepimento con legge
La Regione ha disciplinato il recepimento del regolamento edilizio tipo con due delibere della giunta e con una legge. I Comuni entro 150 giorni dall'entrata in vigore della legge, scattata il 19 maggio, devono adeguare i loro regolamenti edilizi, adottandoli con una delibera dei propri consigli comunali. In caso di inutile decorrenza di questo termine, la responsabilità dell'adeguamento ricade sull'ufficio comunale competente in materia edilizia, che deve provvedervi entro 30 giorni. Scaduto anche questo secondo termine, continuano ad essere applicati i vecchi regolamenti, ma privati delle parti incompatibili con lo schema regionale
*Dgr 11 aprile 2017, n. 55;
Dgr 4 maggio 2017, n. 648;
Lr 18 maggio 2017, n. 11*

COMPETENZE

In Puglia la lite non blocca l'adeguamento

Aver presentato, nel gennaio 2015, un ricorso alla Corte costituzionale contro la norma che prevede il regolamento edilizio tipo, non ha impedito alla Regione Puglia di essere la prima ad aver recepito lo schema approvato in Conferenza unificata.

La Puglia contestava il fatto che il regolamento edilizio tipo rientrasse tra le materie per le quali lo Stato può intervenire stabilendo

livelli essenziali delle prestazioni, e dunque tra le materie di competenza statale. La Consulta, con la sentenza 125/2017, non ha condiviso questo orientamento. E ha spiegato come la disposizione serva a rendere meno gravose le funzioni amministrative in edilizia: un interesse di carattere generale.

R.Lu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le conseguenze. Possibile mantenere le vecchie regole

Senza bussola regionale Comuni liberi da vincoli

Guido Inzaghi

Tanti regolamenti edilizi, quanti i Comuni italiani: questo il labirinto cui si è tentato di ovviare con il regolamento edilizio tipo. Ma anche se il primo dei due termini per l'adeguamento sul territorio è già scaduto, l'obiettivo di avvicinare tra di loro le norme locali sull'edilizia è ancora lontano. In 17 Regioni su 20, infatti, il mancato recepimento dell'intesa nazionale, rende anche i Comuni liberi di adeguarsi o meno alle indicazioni unitarie.

L'intesa del 20 ottobre 2016 con lo schema di regolamento edilizio tipo, prevede espressamente che l'accordo raggiunto in Conferenza unificata costituisce «livello essenziale delle prestazioni» ai sensi dell'articolo 117, comma 2, lett. e) e m) della Costituzione.

I termini (teorici)

L'intesa ha assegnato un termine di 180 giorni (scaduto il 18 aprile scorso) alle Regioni per provvedere al recepimento dello schema di regolamento edilizio tipo e delle definizioni uniformi, integrando e modificando la raccolta di disposizioni sovraordinate di cui alla parte prima del regolamento edilizio tipo.

All'atto del recepimento le Regioni dovevano stabilire metodi, procedure e tempi - a loro volta comunque non superiori a 180 giorni, che scadranno il 15 ottobre 2017 - per l'adeguamento a cascata da parte dei Comuni.

Dunque, in teoria, se gli adempimenti regionali e locali fossero stati portati a termine secondo la scansione temporale "fisiologica" prevista dall'intesa, tutti i Comuni si sarebbero dovuti adeguare al regolamento edilizio tipo (al mas-

simo) entro il 15 ottobre 2017. Una data che peraltro è un limite ultimo: le Regioni infatti avrebbero potuto recepire il regolamento tipo prima dei 180 giorni assegnati dall'intesa, oppure imporre una scadenza più ravvicinata ai Comuni (rispetto ai successivi 180 giorni) per l'adeguamento.

Ma dato l'esiguo numero di sole tre Regioni ottemperanti rispetto alla prima scadenza di aprile (si veda l'articolo a lato), le disposizioni dell'intesa che disciplinano l'ipotesi patologica dell'inadempimento (re-

15 ottobre

Ultimo giorno utile
Assegnato ai Comuni
per recepire il regolamento

gionale e/o comunale) risultano di primario interesse.

L'inadempimento

Ora, la conseguenza dell'inadempimento comunale quando il recepimento regionale è avvenuto è chiara: l'articolo 2, comma 3 dell'intesa stabilisce espressamente che, se i Comuni non adempiono nei tempi previsti dalle Regioni nel loro atto di recepimento (e comunque entro 180 giorni), «le definizioni uniformi e le disposizioni sovraordinate in materia edilizia trovano diretta applicazione, prevalendo sulle disposizioni comunali con esse incompatibili». Si avrà pertanto una disapplicazione della norma locale, che risulta cedevole rispetto a quella del regolamento edilizio tipo.

Diverso è il caso del manca-

to recepimento, in prima istanza, da parte della Regione: l'articolo 2 dell'intesa si limita a stabilire che: «I Comuni possono comunque provvedere all'adozione dello schema di regolamento edilizio tipo e relativi allegati».

In sostanza, dall'intesa emerge un quadro per cui, una volta che la Regione ha recepito il regolamento tipo, la sua applicazione diviene certa al semplice scadere dei termini assegnati, a prescindere dall'adeguamento comunale.

All'opposto, in assenza di recepimento regionale, l'adozione del regolamento tipo rimane una mera facoltà per il Comune, che potrà liberamente determinarsi in fatto di disciplina edilizia (non dissimilmente da quanto avvenuto finora).

Verso la standardizzazione

Una sola disposizione pare garantire la non completa frustrazione delle finalità perseguite dall'intesa (soprattutto in considerazione della qualificazione del regolamento edilizio tipo in termini di «livelli essenziali delle prestazioni») anche in caso di mancato recepimento regionale: rimane fermo, infatti, l'impegno assunto da Governo, Regioni ordinarie ed enti locali a «utilizzare definizioni uniformi nei propri provvedimenti legislativi e regolamentari, che saranno adottati dopo la data di sottoscrizione della presente intesa». Ebbene, la spinta alla standardizzazione su scala nazionale dovrebbe trovare (solo) in quest'ultima disposizione una risposta in grado di resistere - quanto meno per l'avvenire - ai mancati adempimenti subnazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Appalti collaudati da toghe, contro la legge

I rilievi dell'Autorità anticorruzione nell'esposto sulle commesse informatiche con i fondi Expo
La Guardia di Finanza: «L'empistiche non rispettate anche nella ricezione delle offerte per le gare»

MILANO Magistrati collaudatori d'appalti nonostante il divieto di legge. In 18 delle 72 procedure d'appalti da 8 milioni per l'informatica degli uffici giudiziari di Milano con i fondi Expo 2015, al centro dell'esposto dell'Anac di Raffaele Cantone alla Procura, al pg della Cassazione e alla Corte dei Conti, c'è un problema non solo sul «prima», cioè sulle violazioni-deroghe-frazionamenti-conflitti di interesse che nel 2010-2015 avrebbero viziato le procedure di cui si è qui riferito ieri, ma anche sul «dopo», e cioè sul momento dei collaudi. I finanzieri del generale Gaetano Scizzeri hanno infatti segnalato a Cantone come la verifica della conformità o del funzionamento delle commesse appaltate risulti essere stata svolta in 13 occasioni da commissioni di collaudo delle quali facevano parte anche 9 magistrati, alcuni provenienti anche da fuori Milano. Il che è vietato dalla legge, posto che il Codice degli appalti, in tema di collaudi, alla lettera A del comma 3 dell'articolo 314 del dpr 207/210 stabilisce: «Incarichi di verifica della conformità non possono essere affidati ai magistrati ordinari, amministrativi o contabili, e agli avvocati e procuratori dello Stato, in attività di servizio».

Commissione di ruoli

Tra funzionari comunali e dirigenti ministeriali e consulenti, i ruoli non appaiono

sempre chiari all'Anac. È il caso della già trattata presenza informale e tuttavia operativa nei tavoli tecnici di Giovanni Xilo quale apparente consulente del Tribunale (ma forse pure della Camera di Commercio, e comunque anche, rileva ora l'Anac, socio unico di un'azienda in rapporti diretti e indiretti con una delle società assegnatarie degli appalti). Ed è il caso anche di un aspetto collaterale alla fornitura da 2,8 milioni che nel giugno 2015 venne fatta convogliare su Maticmind spa e Underline spa argomentando come giustificazione l'«opportunità di individuare un unico interlocutore» e un unico lotto per due accorpate esigenze. Qui la principale doglianza dell'Anac resta che non vi fosse invece alcun nesso tra l'appalto per l'hardware e l'appalto per la segnaletica degli uffici; ma, oltre a ciò, all'Anac non appare comprensibile né che il direttore del settore Gare Beni Servizi del Comune di Milano, Nunzio Paolo Dragonetti, sembri aver compiuto atti in qualità di Responsabile unico del procedimento (Rup), incarico invece ufficialmente del direttore comunale della Gestione Uffici giudiziari, architetto Carmelo Maugeri; né che

nella commissione di collaudo degli hardware figurò poi il dirigente del Cisia di Milano (terminale locale dell'informatica del ministero), Gianfranco Ricci, che come referente per la stazione appaltante aveva già partecipato proprio al progetto di potenziamento dei centri dati gestiti dal Cisia.

I giorni non rispettati

Un ulteriore capitolo di anomale investe le forniture informatiche sottoposte all'adesione al Mepa-Consip, cioè al Mercato elettronico della Pubblica amministrazione. Qui, quando arrivano le offerte delle varie società, la stazione appaltante deve per legge rispettare il termine minimo di 10 giorni per la ricezione: invece in 5 gare, del valore totale di 600.000 euro nel 2010 e 2012 e 2014 e 2015, il Comune di Milano non ha rispettato questo termine, aggiudicando le forniture già dopo 5, 7 o 8 giorni a Telecom Italia, Itm Informatica Telematica Meridionale srl, Dotcom srl. In altre due gare sul circuito MePa-Consip, inoltre, l'Anac critica l'artificioso frazionamento della spesa con il quale una commessa unitaria sarebbe stata divisa in due procedure da 47.890 euro (i progetti «Udienza facile» e «Orientamento interattivo») aggiudicate entrambe alla Eway Enterprise Business Solutions.

Luigi Ferrarella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● L'Anticorruzione (Anac), guidata da Raffaele Cantone, ha inviato un esposto alla Procura di Milano, al pg della Cassazione e alla Corte dei Conti per 18 procedure d'appalto per l'informatica del Tribunale di Milano. Il valore è di 8 milioni di euro di fondi Expo 2015

● L'esposto è nato da una segnalazione dei finanzieri che sottolineavano anche come delle commissioni di collaudo in 13 occasioni abbiano fatto parte 9 magistrati. Un fatto vietato

18

Gli appalti

Finiti al centro dell'esposto presentato dal presidente dell'autorità Anac alla magistratura

8

Milioni di euro

È il valore dei 18 appalti per l'informatica degli uffici giudiziari di Milano con i fondi Expo

9

I magistrati

che in 13 occasioni hanno fatto parte di commissioni di collaudo, cosa vietata



[LA LETTERA]
“Commercialisti perché adesso serve un sindacato unitario”

Il mondo dei commercialisti, dopo la riforma del 2005 che sancì l'unificazione tra ragionieri e dottori, registra oggi la presenza di ben 12 sigle sindacali! Adc, Aidc, Aip, Ancal, Andc, Andoc, Anc, Flddoc, Sic, Unagraco, Ungdec e Unico, seppur con diverse storie, strutture e vocazioni, sono le associazioni di categoria dei commercialisti. Un novero di sigle il cui numero disorienta gli stessi commercialisti, quanto meno nell'individuazione dell'organismo cui riferirsi quando vengono toccati i loro diritti di lavoratori autonomi intellettuali. È evidente che la forza contrattuale che esprime una rappresentanza sindacale così frammentata è molto scarsa, come testimonia l'impressionante quantità di adempimenti burocratici che negli ultimi anni l'amministrazione finanziaria e il governo hanno addossato ai commercialisti senza, peraltro, produrre alcun effetto misurabile nella lotta all'evasione, con i conti dello Stato peggiorati, l'aumento dell'Iva alle porte e la spesa pubblica in crescita.



Domenico Posca,
presidente
di Unico

Le associazioni hanno svolto un ruolo molto importante di elaborazione del pensiero politico della categoria e hanno contribuito a dare un'anima alla stessa. In questi ultimi venti anni è maturata l'idea, per qualcuno incomprensibile, che anche i commercialisti possano rivendicare

diritti di lavoratori che, per quanto autonomi, sono stati sempre più soggiogati da un fisco che ha meccanizzato il rapporto col contribuente, onerando la categoria di gran parte del lavoro, senza alcun riconoscimento economico e sociale. È giunto il momento di far nascere “il” sindacato

unico che eserciti e gestisca la tutela dei diritti sindacali, comprese le astensioni collettive, oggi ammesse e regolamentate dalla legge. Abbiamo bisogno di un sindacato che faccia sentire la voce dei commercialisti quando il fisco esagera continuando a chiedere adempimenti a nostre spese. Spetta alle associazioni attuali promuovere la nascita del sindacato unitario e delegare a esso in via esclusiva la rappresentanza e la gestione della tutela dei diritti. Un sindacato al quale tutti potranno liberamente iscriversi, a prescindere dal prosieguo delle altre attività che quelle stesse associazioni comunque potranno continuare a svolgere. Spetterà al consiglio nazionale sostenere politicamente la nascita e l'avvio, perché porterà sicuri benefici all'intera categoria.

(Domenico Posca, pres. Unico)

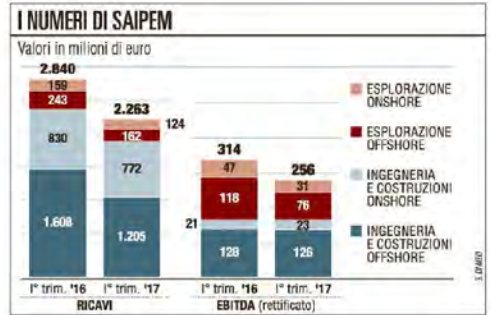
© RIPRODUZIONE RISERVATA





2263

MILIONI DI EURO
 Sono i ricavi di Saipem nel primo trimestre del 2017, che vanno confrontati con i 2810 dello stesso periodo dello scorso anno. L'Ebitda rettificato è stato nel primo trimestre di 256 milioni di euro contro i 314 milioni nel primo trimestre 2016. Il risultato operativo (Ebit) rettificato è stato di 122 milioni (contro 124).



Colombo: "Saipem punta sull'eolico in mare"

IL PRESIDENTE: "IL VECCHIO MODELLO LEGATO A CICLI E COMMESSE PETROLIFERE VA SUPERATO. IL CALO DI PREZZI È DURATURO: VANNO ESPLORATE LE NUOVE NICCHIE TRA CUI LE RINNOVABILI E LO SMONTAGGIO DI PIATTAFORME. SENZA ENI ABBIAMO PIÙ RESPONSABILITÀ: MA ORA LA GOVERNANCE FUNZIONA"

Andrea Greco

Milano

Cambiare pelle per rilanciare Saipem, trovare nuovi sbocchi e presidiare tutta la catena del valore dell'energia. Solo così l'azienda, che brinda al 60° con i titoli scesi sotto l'aumento del 2016, si scuoterà dal calo dei prezzi di greggio e gas da cui deriva le commesse. Il presidente Paolo Andrea Colombo traccia un bilancio a due terzi di mandato, e un anno dopo la separazione dalla casa madre Eni. L'azione, tolto l'effetto ottico del raggruppamento 10 a 1, da giugno è scivolata sotto gli 0,36 euro della ricapitalizzazione di febbraio 2016, che già seguiva forti ribassi. Certo le rivali non vanno meglio, per la caduta dei prezzi di greggio e gas e degli investimenti correlati. «È una trasformazione ormai irreversibile - dice il manager, in passato già ai vertici di Eni ed Enel -. Ma per cavalcare il fenomeno, piuttosto che subirlo, serve rompere il modello tradizionale, troppo legato ai cicli e alle commesse petrolifere, e rivedere i paradigmi per esplorare nuove nicchie e diversificare in tutta la catena del valore: perforazione e costruzioni a terra e in mare, più l'ingegneria ad alto valore aggiunto». Che

sono poi le cinque divisioni introdotte da maggio.

Come farà Saipem, attiva nella parte bassa della filiera, a evitare i contraccolpi di un'industria che specie in Europa appare matura, scossa dal calo dei prezzi e dall'impatto dei produttori?

«La parola chiave è sostenibilità, intesa come propensione al futuro e all'innovazione. Il mondo dell'energia vive cambiamenti che richiedono forte capacità di adattamento: sostenibilità significa sapersi rinnovare e cogliere le sfide future, per dare risposte alle esigenze immediate dei clienti e al contempo anticiparne i nuovi bisogni».

Tradotto in termini operativi?

«Significa anzitutto consolidare il core business legato alle attività di perforazione, ingegneria, costruzione e installazione, a terra e in mare. Siamo l'unica società di settore presente su tutta la catena del valore, e riteniamo sia un grande vantaggio in questa fase, per mitigare il rischio industriale con la diversificazione. Faccio degli esempi. Il settore ingegneria e costruzioni a terra ha avuto problemi rilevanti nel passato, con commesse che hanno registrato una redditività sotto le attese: ma negli ultimi mesi ha raggiunto il pareggio operativo, e con i nuovi progetti migliorerà ancora e ci renderà meno esposti al prezzo del petrolio. È una dinamica opposta a quella dei settori perforazione, ingegneria e costruzioni in mare, legati al greggio».

Come vede lo scenario e l'evoluzione dei prezzi?

«Siamo in una profonda trasformazione, anche per il ruolo rilevante delle politiche per contrastare i cambiamenti climatici e favorire la transizione verso le

rinnovabili, su cui nel 2016 gli investimenti sono aumentati pari al 55% della capacità installata. Sul greggio, invece, le stime più serie vedono l'aumento della domanda globale del 20% al 2040, ma -12% nei paesi sviluppati; e sul lato dell'offerta lo sviluppo tenace dello shale oil Usa ha vanificato l'effetto degli accordi tra paesi Opec e non Opec di ridurre la produzione. Le major reagiscono da un lato tagliando gli investimenti upstream (-40% in due anni), dall'altro con più investimenti nel gas naturale, nel downstream e con l'ingresso di molti attori nel settore rinnovabili. Queste dinamiche producono un inevitabile calo dei volumi per chi come noi opera nei servizi petroliferi».

Per affrontare le sfide Saipem - all'opposto di quanto fece l'Eni tre anni fa - ha deciso di separare in cinque divisioni l'attività. Funzionerà?

«Proprio dall'analisi fatta sopra nasce il nuovo disegno organizzativo: un cambiamento radicale necessario per cercare maggiore efficacia nell'approccio con i clienti, ma al contempo più efficienza e un sempre maggiore sforzo commerciale e operativo verso attività come le rinnovabili e lo smantellamento delle piattaforme».



me. L'eolico in mare è un mercato promettente, con investimenti nell'ordine dei 200 miliardi i prossimi 10 anni: un grande potenziale per le nostre competenze interne. Nello smantellamento di piattaforme, mercato da 100 miliardi entro 25 anni, Saipem ha competenze da protagonista su ambiente, ingegneria, gestione e rimozione di quelle strutture».

L'organizzazione divisionale prepara anche accordi strategici o cessioni di attività?

«Questo è un sottoprodotto del modello: anche perché renderà completamente autonome le cinque divisioni, e attribuirà piena responsabilità a chi le guida quanto ad obiettivi e risultati. Ma prima dobbiamo mandare a regime la nuova organizzazione e trovare l'ottimale bilanciamento tra le varie attività e il portafoglio ordin».

Da oltre un anno Saipem è una public company, anche se il socio Eni ha ancora un 30% (ma ha deconsolidato l'azienda e nel tempo dovrebbe scendere ancora). Che effetto vi fa non essere

più diretti dal Cane a sei zampe?

«È una situazione che dà grande senso di responsabilità a tutti: sia nel cda sia nel management. Da oltre un anno l'azienda è stata chiamata a camminare con le proprie gambe: e mi sembra che lo stia facendo, da tutti i punti di vista».

Essere una public company rende ancor più centrale il funzionamento della governance, in passato prona sull'Eni, col risultato che alcuni affari sono sfociati in corruzione e inchieste giudiziarie. Come vanno le cose ora?

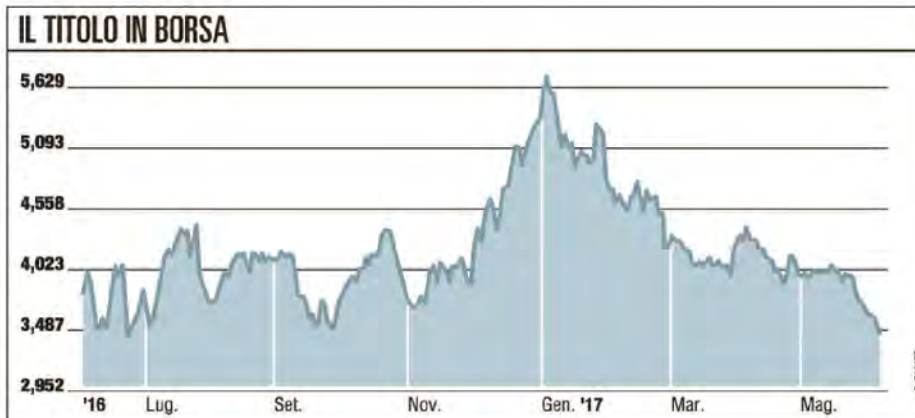
«Fin dall'insediamento il cda ha attribuito in modo molto chiaro ruoli, responsabilità e contrappesi nel governo societario, anche funzionali a evitare che accadano gli episodi successi nel passato. Ritengo stiano funzionando efficacemente, senza pericolo di autoreferenzialità o di eterodirezione del management. Tra l'altro Saipem è tra le prime società del mondo oil service ad avere introdotto il concetto di *risk appetite*, il ri-

schio massimo che l'azienda è disposta ad assumersi per prendere una commessa; altro meccanismo che in passato originò alcuni problemi».

Lei è anche vice presidente di Intesa Sanpaolo. Come vive il possibile intervento consortile per salvare la Vicenza e Veneto banca?

«Penso che il sistema bancario possa guardare al futuro con un certo ottimismo, dopo gli sforzi fatti per uscire dalla crisi economica più dura del Dopoguerra. Resta qualche criticità sulle due banche venete, dove tramite Atlante il sistema banche-Fondazioni ha già investito 3,5 miliardi. Non è un contributo di poco conto. Dopodiché sarà compito delle autorità italiane ed europee definire nel più breve tempo possibile un intervento pubblico che metta in sicurezza due importanti realtà creditizie del paese per evitare negativi e rischiosi contraccolpi per i loro stakeholder».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'andamento in Piazza Affari del titolo Saipem, che dal gennaio scorso ha avuto un calo consistente. Sotto, il presidente **Paolo Andrea Colombo**



[IL COLLOQUIO]

“L’assicurazione contro le catastrofi costerebbe soltanto 100 euro all’anno”

PARLA CARLO COLETTA, AD DI SWISS RE: “LO STATO DEVE INTERROGARSI SE CONTINUARE A PAGARE UNA MEDIA DI 3,5 MILIARDI ALL’ANNO O SE È MEGLIO AFFIDARSI AI PRIVATI”

Adriano Bonafede

Roma

«Rendere obbligatoria e uguale per tutti l’assicurazione contro i rischi di catastrofe sarebbe senz’altro la via più breve per avere la massima penetrazione e garantire una copertura generalizzata. Ma si possono anche trovare strade più soft per incentivare gli italiani a parare i contraccolpi economici di alluvioni e terremoti. E non penso soltanto alle famiglie ma anche alle imprese e alla stessa pubblica amministrazione». Carlo Coletta, amministratore delegato di Swiss Re Italia, la filiale di una delle più grandi compagnie di riassicurazione al mondo, spiega le ragioni per cui lo Stato dovrebbe, nel suo stesso interesse oltre che per quello dei cittadini italiani, far crescere il peso di queste polizze. «In Italia soltanto l’1 per cento degli immobili è coperto contro queste sfortunate eventualità. E pensare che, invece, le polizze incendio sono acquistate dal 44 per cento dei proprietari». In realtà la copertura contro le catastrofi viene normalmente venduta come accessorio delle polizze incendio. Il che significa che per chi ce l’ha già basterebbe aggiungere questa postilla.

Ma l’obiettivo dello Stato, secondo Coletta, dovrebbe essere quello di estendere a tutti una copertura. «Il che gli eviterebbe di intervenire a evento accaduto. E con i risarcimenti che non sempre avvengono per tempo e con grande efficienza, come dimostrano le tante polemiche che seguono da sempre le ricostruzioni nei terremoti (sono di questi giorni i



1



2

Qui sotto, **Carlo Coletta**, ad di Swiss Re Italia. Sopra, il ministro delle Infrastrutture **Graziano Delrio** e il presidente dell’Ania, **Maria Bianca Farina**

contrasti sull’assegnazione delle prime casette di legno, ndr)». In altre parole, le compagnie pagherebbero più rapidamente e per l’importo assicurato.

Ma assicurarsi costa, non è meglio continuare a lasciar fare allo Stato? «Comunque sia», spiega Coletta, «gli italiani che vivono lontano da terremoti e da altre calamità si illudono di non pagare quando queste cose accadono. Perché lo fanno attraverso le imposte: dove trova infatti i soldi lo Stato?». La soluzione più efficiente, sostiene l’amministratore di Swiss Re Italia, sarebbe quella di creare una tariffa obbligatoria, una specie di “Rc auto degli immobili”. «Il punto di partenza è la mutualità, ovvero un principio di solidarietà che comunque, ripeto, già si paga attraverso le imposte».

I politici, pur avendone parlato più volte in questi anni, hanno però finora avuto paura d’introdurre una nuova tariffa obbligatoria, visto che quella che già c’è, l’Rc auto, è profondamente odiata e considerata una specie di tassa, pur essendo soltanto una protezione contro gli incidenti. E poi, se l’obbligo avvantaggerebbe - visto che la tariffa sarebbe tendenzialmente uguale per tutti - chi si trova in aree più esposte ai terremoti, gli altri forse non sarebbero così contenti. «Ma si possono introdurre dei correttivi. Ad esempio, si potrebbe far pagare un po’ di più chi si trova in aree più svantaggiate e un po’ meno gli altri. Inoltre si potrebbero incoraggiare le misure di prevenzione, prevedendo che chi investe sulla sicurezza dell’immobile ottiene uno sconto. Insomma, un’assicurazione diffusa a



tutti gli italiani introdurrebbe una spinta verso comportamenti virtuosi e sgraverebbe lo Stato da spese gigantesche e, soprattutto, improvvise e a volte imponderabili».



Già, lo Stato, si è detto che già oggi mette sul piatto delle calamità circa 3,5 miliardi all'anno, secondo le stime di Swiss Re (e questo soltanto rimanendo nell'orizzonte dell'ultimo decennio). Il punto è che non ci sono soltanto i terremoti, i quali non riguardano aree limitate, anzi sono piuttosto estese, «ma anche alluvioni e trombe d'aria, che sono l'evento catastrofico più frequente e probabile in Italia», spiega Coletta.

La classe politica, come si è detto, è molto spaventata dall'idea di rendere questo tipo di assicurazione uguale per tutti. E il clima che di qui a poco diventerà elettorale, di certo non aiuterà a prendere alcuna decisione, che sarà gioco forza rinviata a non prima del prossimo anno. È un tema che evidentemente sta a cuore a tutto il sistema assicurativo italiano (non è un caso che l'Ania, l'as-

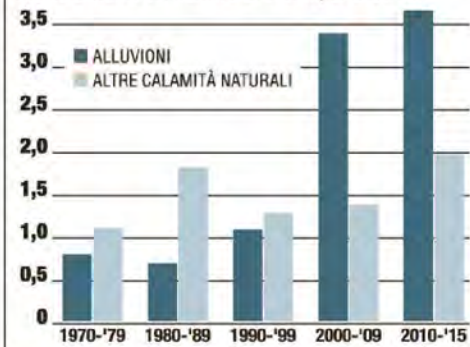
sociazione delle compagnie lo stia caldeggiando in tutti i contatti con i governi degli ultimi anni).

Ma quanto costerebbe una copertura uguale per tutti? «Naturalmente dipende da quanto è grande la casa, da come è costruita, ecc. - spiega Coletta -. Noi però abbiamo calcolato che, in media appunto, dovrebbe costare circa 100 euro ad abitazione. Non molto. Da una recente ricerca di mercato di Swiss Re c'è già grande sensibilità: gli italiani, infatti, troverebbero accettabile una spesa per una polizza contro le catastrofi intorno a 250 euro all'anno, che è molto più di quanto sarebbe necessario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

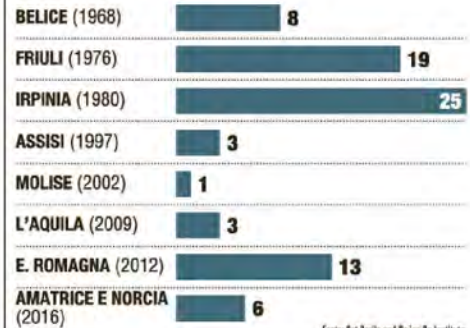
I PERICOLI NATURALI PIÙ FREQUENTI

Media annuale del numero di eventi per decennio



QUANTO SONO COSTATI I TERREMOTI

In miliardi di euro, dal 1968 al 2016



Fonte: Cat Perils and Swiss Re Institute

S. DIAMOND



Un'immagine di Amatrice dopo il terremoto dello scorso anno

[IL REPORTAGE]



Ultima chiamata per l'Ilva acciaio italiano sempre a rischio

Giuliano Foschini

Qualsiasi cosa succederà, questa è l'ultima chiamata. Se l'operazione Ilva, l'ennesima, dovesse anche questa volta fallire, l'acciaio italiano - o comunque la parte più importante di esso - morirà. E questa volta per sempre. Per capire, dunque, a cosa si andrà attorno è necessario leggere le 20 pagi-

ne di piano industriale che Am Investco - il gruppo formato dal gigante franco indiano Arcelor Mittal e da Marcegaglia - ha presentato ai commissari straordinari, tanto da convincerli (grazie soprattutto all'offerta da un miliardo e 800 milioni, 600 in più degli avversari di Jiindal, Arvedi e Cassa depositi e prestiti) ad aggiudicarsi l'acciaiera.

segue a pagina 4



Ilva, ultima chiamata per la salvezza ma l'acciaio italiano resta a rischio

IL PIANO DI AM INVESTCO LASCIA DIVERSI NODI IRRISOLTI, PRIMO TRA TUTTI L'AUMENTO PROGRAMMATO DELLA PRODUTTIVITÀ DA REALIZZARE CON IMPORTAZIONI DA ALTRI IMPIANTI EUROPEI DI ARCELOR MITTAL SU CUI PENDE ANCHE UNA PROCEDURA DELL'ANTITRUST UE

Giuliano Foschini

segue dalla prima

Al momento Ilva produce 5,7 milioni di tonnellate di acciaio all'anno, per ricavi da 2,2 miliardi di euro. Am Investco promette di portare, entro il 2024, la produzione a 8 milioni di tonnellate portando i ricavi a 4 miliardi. Come? «Con il ripristino della capacità produttiva, il rilancio commerciale e il miglioramento dell'offerta e nell'inserimento di Ilva nel network del gruppo Arcelor», hanno spiegato i manager della nuova cordata ai sindacati. In ballo ci sono le circa 6 mila unità in esubero che tengono la città con il fiato sospeso. E non ha certo fatto troppa breccia la promessa di Am Investco secondo la quale ci sarà un «mantenimento dei livelli occupazionali nell'arco del piano».

«Il problema è oggi, il dramma comincerà subito», hanno gridato i sindacati che non hanno mai nascosto la loro preferenza per il piano perdente, non tanto per la presenza di Jindal e, secondo molti dunque per maggiori garanzie da un punto di vista ambientale, almeno nelle promesse, quanto per la presenza di Cdp che comunque avrebbe offerto maggiori garanzie al comparto occupazionale. «Nessuno perderà il posto di lavoro, tutte le garanzie attuali verranno mantenute», si sono affrettati a dire in questi giorni i parlamentari di maggioranza, con particolare affanno non fosse altro che Taranto è in campagna elettorale e lo sarà ancora per le prossime due settimane, fino al ballottaggio.

I costi occupazionali

La situazione però è complessa: la popolazione Ilva è sostanzialmente giovane (l'età media oscilla tra i 35 e i 40 anni, la maggior parte degli operai lavora grazie al turn over degli anni 2000 messo a punto dai Riva) e i costi economici, e sociali, per portare questa generazione protetta da ammortizzatori sino alla pensione sarebbe altissimo. Ad aumentare la preoccupazione anche il fatto che gli esuberanti (al momento 4.200) non verranno assorbiti dalla nuova proprietà. Ma rimarranno, in una sorta di bad company, in capo alla vecchia amministrazione straordinaria. «Ma - dicono da Investco - saranno coperti dal cassa integrazione straordinaria per tutta la durata e, cioè, come prevede il Decreto sud fino al termine degli interventi di decontaminazione, per i quali potrà essere impiegata appunto anche parte del personale in Cassa».

Una posizione che ha avuto anche il bollino del governo direttamente nelle parole del primo ministro, Paolo Gentiloni, che ha voluto incontrare i sindacati. E del ministro dello Sviluppo Economico, Carlo Calenda, che è stato il regista principale dell'operazione. «Abbiamo ricevuto da Mittal una lettera di im-

pegno ad assumere e mantenere 10 mila dipendenti nel gruppo Ilva e nelle società controllate per tutta la durata del piano e a valutarne un incremento quando la produzione potrà superare gli 8 milioni di tonnellate», ha spiegato Calenda che, sul tema, è andato duramente allo scontro con il Governatore della Puglia, Michele Emiliano, che invece ha attaccato la scelta del suo governo.

«Sono soltanto interessi - ha detto Emiliano - Sono soldi da restituire alle banche», facendo riferimento al ruolo di Intesa San Paolo che faceva parte della cordata ed è anche tra i principali creditori di Ilva. «Marcegaglia - ha attaccato Emiliano - ha debiti nei confronti dell'Ilva e quindi in questo modo, acquistando l'azienda, probabilmente migliora la sua posizione finanziaria. Questa è una logica da anni Settanta-Ottanta in cui sono poche persone a schiacciare l'interesse di tanti - ha proseguito - e in particolare l'interesse alla salute dei tarantini, semplicemente perché così hanno deciso. Questa prepotenza e questa arroganza verranno respinte al mittente».

Arcelor e Marcegaglia non ci stanno a passare dunque come tagliatori di teste. Al contrario in-

sistono sul rilancio della produzione: il piano prevede che nel 2018 si passi già a 7 milioni e 700 mila tonnellate annue, nel 2020 si arrivi a 9 e poi fino ai 10,2 del 2024. «Aumentare la produzione significa però aumentare anche le emissioni», attaccano gli ambientalisti che si erano spesi, invece, più per il piano Jindal che prevedeva, tra le altre cose, un percorso seppur morbido di decarbonizzazione con un passaggio per i forni elettrici.

«Ma fino al 2023 rispetteremo il limite di 6 milioni di tonnellate di produzione imposte dal Piano Ambientale», dice Am Investco. Come? Importando dall'estero, e dunque dalle altre acciaierie Arcelor, un prodotto semi lavorato. Si prevede che arrivino 1,7 milioni di tonnellate l'anno prossimo sino alle 4.1 del 2023.

«Un colpo al cuore per chi ha sempre pensato, come molti di noi, che il miglior acciaio del mondo si producesse a Taranto», ragionano ancora i sindacati. Ai quali non sfugge, evidentemente, anche un altro punto della questione: «Siamo sicuri che Arcelor voglia realmente realizzare a Taranto, e in parte anche a Genova, un concorrente interno ai loro stabilimenti europei già monopolisti? E come faran-

no ad aumentare la produzione a fronte anche della procedura aperta dall'Antitrust europeo?».

Il riferimento è alle mosse dell'Autorità per la concorrenza di Bruxelles che ha messo sotto osservazione l'operazione, per verificare se Arcelor non rischi di agire in regime di assoluto monopolio. «Qui ci sono acquirenti - ha detto il presidente della Regione, Michele Emiliano - che hanno già posizioni di mercato critiche e che possono trovarsi ad affrontare lungaggini e difficoltà autorizzative. Si deve essere sicuri che chi compra Ilva non possa poi 'sfilarsi' dopo mesi di negoziati con la Commissione perché gli impegni richiesti per l'autorizzazione antitrust sono troppo onerosi. Si deve essere sicuri che i tempi dell'autorizzazione siano minimi: più tempo passa più crescono gli investimenti necessari, i costi per la gestione pubblica commissariale, i rischi connessi alla necessità di attivare subito gli investimenti ambientali, assicurare un futuro ai dipendenti».

Gli impegni con la Ue

Am Investco è convinta che non ci saranno di questi problemi. «Ci impegniamo comunque - dicono - a non modificare il piano industriale, e i connessi livelli occupazionali, qualora l'autorizzazione all'operazione da parte della Commissione europea richieda impegni di dismissione di assets o vincoli di produzione».

Sul tema investimenti invece non arretrano, sostenendo di voler fare di Ilva uno dei principali di produzione nel mondo. «La ripresa della produzione - spiegano - è sostenuta da una profonda ristrutturazione dell'area a caldo. Le batterie delle cockerie passeranno da 4 a 6 con il progressivo piano di rifacimento e, a regime, il coke verrà preso anche da terzi. I tre altiforni piccoli continueranno a lavorare fino al completamento del piano ambientale e poi nel 2023 si spengherà Afo2 per riattivare l'Afo5 completamente riambientalizzato».

Am Investco punta poi sulla rete commerciale di Arcelor. E in particolare sui settori dell'automotive, delle costruzioni, dei mezzi pesanti e del packaging. Per quanto riguarda invece la capacità di investire citano i numeri: «In cantiere - dicono - ci sono investimenti per 2 miliardi e 393 milioni, 394 già il prossimo anno e addirittura 507 il successivo. Di questi - spiegano - 1.137 sono per l'ambiente mentre 1.256 riguardano investimenti di tipo tecnico». Un piano che, però, in parte era stato già bocciato dai consulenti dei commissari che avevano definito "incoerenti" al-

cune soluzioni, notando una disscrasia tra i livelli di produzione e occupazione promessi e gli effettivi interventi sulla filiera produttiva.

A Taranto, in attesa di capire come effettivamente andranno le cose, sperano soltanto di non continuare a vedere quelle tonnellate di promesse che in questi anni li hanno ammazzati e fatti ammalare come, se non più, delle polveri velenose disperse nell'aria. Perché questa volta non ci sarà più tempo per sbagliare ancora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[GLI ERRORI PASSATI]



LA COSTRUZIONE

L'impianto siderurgico di Taranto viene costruito nel 1961 a ridosso di due popolosi quartieri



LA VENDITA

Nel 1995 viene privatizzato e ceduto al gruppo di Emilio Riva senza imporre un serio piano di ambientalizzazione



L'ACCORDO

Nel 2003, a un passo dalla confisca dei parchi minerali, l'allora governatore Fitto riconsegna ai Riva l'azienda



IDCRETI

Dopo l'intervento dei magistrati, vari governi e 10 decreti in cinque anni non hanno portato alcuna soluzione



LA PRODUZIONE

È di 5,7 milioni di tonnellate e non la si può aumentare senza aumentare le emissioni e senza un piano ambientale

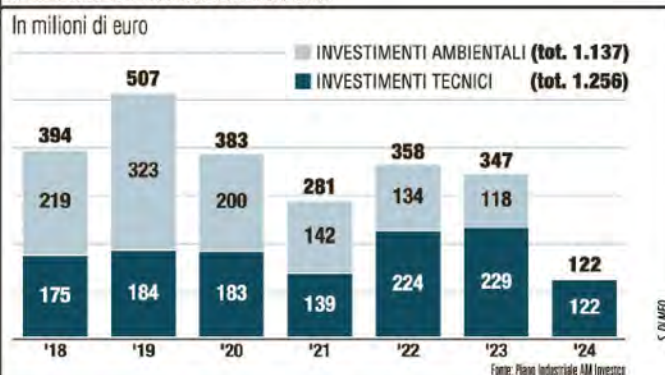


I NUOVI MERCATI



A lato, i nuovi mercati verso cui il piano Am Investco vuole orientare la produzione del gruppo siderurgico

IL PIANO DEGLI INVESTIMENTI



GLI INTERVENTI PER RIPARTIRE



1,8

MILIARDI DI EURO

È il costo di acquisto proposto dall'offerta di Am Investco, formata dal gruppo indiano Arcelor Mittal e dal gruppo siderurgico italiano Marcegaglia Holding

180

MILIONI DI EURO

È il canone di affitto annuo che Am Investco si è impegnata a corrispondere per l'utilizzo degli impianti del gruppo Ilva: i siti industriali di Taranto e Genova

14mila

DIPENDENTI ATTUALI

Degli addetti oggi ce ne sono già 4.100 in cassa integrazione. Questi dovrebbero confluire nella "bad company" che resta in capo all'amministrazione straordinaria

8mila

DIPENDENTI AL 2024

Questa la consistenza occupazionale della proposta Am Investco. Nella fase intermedia sono previsti un migliaio di ulteriori addetti a tempo determinato



2,4

MILIARDI DI EURO

È il totale degli investimenti, tra tecnologici e ambientali, previsti dal piano proposto da Arcelor e Marcegaglia nell'arco di sette anni, dal 2018 al 2024

LA PRODUZIONE DELL'ILVA

In milioni di tonnellate





1



2



3

Emma Marcegaglia (1) presidente e ad di Marcegaglia Holding
Lakshmi Mittal (2) ceo del gruppo Arcelor Mittal
Il ministro dello Sviluppo economico
Carlo Calenda (3)

[LA POLEMICA]

Le risorse per il risanamento ambientale

Tra le accuse principali mosse ad Am Investco c'è quella di aver puntato tutto sull'offerta economica e troppo poco su quella ambientale. "Ma l'Ilva non è una fabbrica qualsiasi" dicono da Taranto. In realtà la cordata Marcegaglia-Arcelor sostiene invece che, con l'introduzione dei semilavorati, e un piano serio di investimenti l'ambientalizzazione del siderurgico sarà assicurata. Nello specifico si sono impegnati a investire 301 milioni per la copertura dei parchi minerali, causa principale dell'inquinamento della città. Il progetto dovrebbe essere chiuso entro il 2023 ma "abbiamo dato la disponibilità - dicono - ad anticipare i tempi della conclusione dell'investimento". Altri 196 milioni sono per il rifacimento delle cokerie, 179 sono destinati al piano acque e 142 al piano rifiuti. Accanto a questo hanno annunciato una serie di misure tecnologiche che, a loro dire, porterebbero a una riduzione ulteriore dell'impatto ambientale: si va dalla separazione magnetica delle scorie fini ai nastri trasportatori elettrostatici per evitare il disperdersi delle polveri sottili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RICICLAGGIO I NOTAI FANNO ARGINE

Salvatore Lombardo (presidente del Consiglio Nazionale del Notariato):

«Sono aumentate le segnalazioni alle autorità, in un anno da 3.227 a 3.582. Valgono il 41 per cento del totale»

di **Isidoro Trovato**

In prima linea contro i riciclaggio ma con gli strumenti giusti. I notai italiani restano i professionisti che, anche per ruolo, si ritrovano in trincea contro il fenomeno ma manifestano diverse perplessità riguardo il recepimento della nuova normativa antiriciclaggio.

Il confronto

L'attività di contrasto, dicono i notai, aumenta costantemente visto che si registra un aumento delle segnalazioni, che passano dalle 3.227 effettuate nel 2015 alle 3.582 inoltrate nell'arco dell'intero 2016. L'aumento delle segnalazioni però è generalizzato e coinvolge anche le altre categorie professionali perché trainato principalmente dall'introduzione della disciplina sulla *voluntary disclosure*. I numeri dicono che la categoria notarile continua a fornire il contributo più significativo, con il

40,6% delle segnalazioni complessivamente effettuate dai professionisti e operatori non finanziari. «In realtà — precisa il presidente dei notai, Salvatore Lombardo — prima della *voluntary* i notai assicuravano il 90% delle segnalazioni dell'antiriciclaggio. Inoltre, sul totale di circa 3.500 segnalazioni di operazioni sospette effettuate dai notai in 15 mesi tra il 2015 e inizio 2017, il 92% non è stato archiviato. I numeri dimostrano che le segnalazioni effettuate dai notai sono fondate e ben fatte: le verifiche devono essere fatte sulla base dei comportamenti, indagando la volontà delle parti e l'oggetto delle operazioni, tutte attività proprie della figura di garanzia del notaio».

Per quanto riguarda i tempi medi di inoltro delle segnalazioni, i notai evidenziano il fatto che la loro categoria inoltra le segnalazioni in 14 giorni, grazie agli investimenti nel settore informatico e all'esperienza maturata dalla

categoria dal 2009. «Il dato — precisa il presidente Lombardo — conferma l'efficienza degli strumenti a disposizione del notariato per l'invio delle segnalazioni di operazioni sospette, con particolare riguardo alla trasmissione per il tramite del Consiglio Nazionale del Notariato, che, garantendo l'anonimato del segnalante, continua ad essere la modalità maggiormente utilizzata».

Il dissenso

Adesso però è arrivata la nuova direttiva che disciplina l'antiriciclaggio e il giudizio dei notai è tutt'altro che positivo. «Al di là del giudizio di merito — precisa il presidente — c'è disappunto per l'ennesima occasione di confronto persa. Abbiamo presentato proposte di riforma e di rettifica del testo insieme ai commercialisti e agli avvocati ma siamo stati pressoché ignorati. Non è stato recepito circa l'80% delle osservazioni



**Proposte**

Salvatore Lombardo, presidente del Notariato, manifesta le perplessità dei professionisti in merito alla nuova dispositiva antiriciclaggio

delle commissioni parlamentari competenti. Non è così che si imposta un rapporto costruttivo».

E le perplessità sul merito? «Riguardano soprattutto le persistenti zone d'ombra all'interno del sistema sanzionatorio. Proprio perché non tutte le richieste provenienti dal mondo professionale sono state accolte, ne viene fuori un quadro poco definito, con troppe indeterminazioni e troppo spazio alle interpretazioni. Si assegnano compiti improbi come quello di valutare tutte le persone politicamente esposte in comuni da 15 mila abitanti in su o mansioni che non ci competono come quella di verificare la capacità patrimoniale del cliente. In buona sostanza, si è persa l'occasione per correggere ed eliminare in modo radicale le inefficienze riscontrate nel sistema attualmente vigente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[IL PROFILO]

Indagini di mercato sotto l'ombrello di Focus Money

L'Istituto Tedesco Qualità e Finanza conduce indagini di mercato finalizzate ad analizzare l'aspetto economico e qualitativo delle aziende di diversi settori, tra cui quello bancario, assicurativo e delle utenze. In Europa, è il leader delle indagini in base alle quali assegna un sigillo di qualità alle aziende che in un specifico settore primeggiano.

In Italia, l'Istituto tedesco collabora in esclusiva con *la Repubblica - Affari & Finanza*. Le indagini sono assolutamente obiettive ed imparziali e non sono sponsorizzate, in nessun modo, dalle aziende coinvolte negli

studi. I test si basano su validi metodi scientifici.

L'Istituto Tedesco Qualità e Finanza è stato fondato dalla rivista economica tedesca *Focus Money*, Casa Editrice Burda, numero uno delle indagini e dei sigilli di qualità in Europa.

Dal conto corrente alla gestione patrimoniale, dai fondi azionari alle RC-Auto, dalla luce alla telefonia mobile, l'Istituto monitora ogni anno centinaia di prodotti e servizi in diversi settori, sottoponendoli al giudizio dei consumatori. (v.d.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Italia, ottime idee ma poche risorse così i brevetti non creano progresso

QUANTO AD INVENZIONI DEPOSITATE, LA PENISOLA VANTA LA SECONDA MAGGIOR CRESCITA IN EUROPA, MENTRE È CALATO DI BEN 7 PUNTI PERCENTUALI IL NUMERO DI SOCIETÀ CHE SCOMMETTONO SU MODELLI DI BUSINESS PIÙ AVANZATI. IL PIANO INDUSTRIA 4.0 CERCA DI INVERTIRE LA TENDENZA

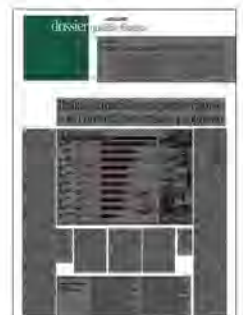
Industria 4.0, green economy, digitalizzazione dei processi produttivi e organizzativi, qualità del prodotto, e-commerce. Ecco la cassetta degli attrezzi innovativi a cui guarda l'Italia che produce per tornare a competere nel mondo. La strada, tuttavia, è ancora in salita. Tutti parlano di innovazione, molti la cercano, ma ancora pochi ci investono. A leggere gli ultimi dati disponibili di Istat sulla propensione all'innovazione delle imprese italiane emerge un quadro sconcertante: solo il 44,6% delle aziende che hanno più di 10 addetti destina una quota dei ricavi alla ricerca e sviluppo. La stima è relativa al periodo 2011-2014, la stagione in cui la crisi ha colpito duramente. E quindi può risultare quasi fisiologico il calo del 7% delle imprese "innovative", visto che nel trien-

nio 2010-2012 la percentuale era del 51,9%. Ma la congiuntura economica c'entra fino a un certo punto. Le grandi imprese, che però sono una minoranza nel panorama produttivo, non hanno smesso di investire, anzi la loro spesa per l'hi-tech è aumentata dello 0,8% anche negli anni di crisi. Risorse destinate principalmente all'automazione dei processi produttivi e alla digitalizzazione di tutta la filiera organizzativa fino al consumatore finale. L'83% dei big afferma di investire in innovazione, quota che scende al 60% per le medie imprese fino a al 40% delle piccole, che costituiscono però buona parte del tessuto produttivo. Nel complesso l'Italia si colloca al quarto posto per investimenti in ricerca e sviluppo, con una spesa pari all'1,3% del Pil, dopo Germania (quasi il 3%), Francia (oltre il 2% e Regno Unito (1,5%). Non mancano le idee. Infatti, in quanto a brevetti il nostro paese vanta la seconda maggior crescita (+4,5%) di innovazione depositate: 4166 contro 5142 del Regno Unito, 6.889 dei Paesi Bassi, 7.293 della Svizzera, 10.486 della Francia e ben 25mila della Germania. Mancano invece le risorse. E a questo proposito il piano di Industria 4.0 messo a punto dal governo si pone l'obiettivo di

recuperare il gap con gli altri paesi, soprattutto in campo manifatturiero, dove la bassa produttività unita agli altri oneri (cuneo fiscale più alto costo dell'energia) hanno reso meno competitive le nostre aziende. Anche se si parte in ritardo, la rincorsa delle imprese è già iniziata. Nel primo trimestre 2017, gli ordini di macchine utensili sono aumentati del 5,1% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Un trend che conferma la spinta all'innovazione di processo secondo i principi dell'automazione messa in moto nel 2016: il volume d'affari aggregato, secondo, Anie Automazione, ha raggiunto i 4,3 miliardi di euro in crescita del 4%. Basterà per recuperare il terreno perduto? «Le imprese stanno tornando ad investire in innovazione anche se con una velocità ancora troppo bassa rispetto all'andamento negli altri paesi - dice Agostino Santoni, presidente di Assinform, l'associazione italiana per l'information technology e Ceo di Cisco in Italy - Iot, cybersecurity, big data analytics entrano nelle fabbriche, negli uffici e nelle catene del retail. Tuttavia è bene ricor-

dare che il digitale è un acceleratore di innovazione ma non è innovativo in sé. Per questa ragione il tema delle competenze è centrale. E abbiamo attivato canali di collaborazione con il Miur per dare risposte ai giovani che cercano lavoro e alle imprese che hanno bisogno di competenze hi tech che non trovano sul mercato».

Assinform ha appena pubblicato un report in cui la voglia di innovazione si misura con posti di lavoro creati. Dal 2017 al 2018 sono stati creati 85 mila posizioni nel campo Ict, a testimonian-



[LA RICERCA]

**La forza di cambiare
ai raggi X
degli acquirenti**

L'Istituto tedesco Qualità e Finanza ha sottoposto la forza innovativa delle aziende italiane alla prova più importante: il giudizio di centinaia di migliaia di consumatori, realizzando la più ampia analisi sull'innovazione mai condotta in Italia. Sono stati passati in rassegna 50 settori economici, oltre 500 aziende e prodotti. Tutto merito delle nuove tecnologie. L'indagine, infatti, è stata condotta tramite un sondaggio Cawi (Computer assisted web interviewing), attraverso il web, il canale che consente di raggiungere in tempi rapidi un campione molto indicativo. L'Istituto tedesco ha individuato le 50 aziende e i 10 settori economici percepiti dagli italiani come i più innovativi. Le tabelle pubblicate in queste pagine riportano solo i vincitori di ogni settore e non tutte le aziende

analizzate. Alle imprese che si sono distinte, l'Istituto tedesco ha assegnato un sigillo blu di qualità "Top Azienda Innovativa": una certificazione indipendente che rappresenta una garanzia per chi acquista e un versatile strumento di marketing per chi lo riceve da impiegare in qualsiasi mezzo di comunicazione. Nella classifica sono state quindi individuate 50 aziende che per le loro caratteristiche si pongono al livello Top, mentre tra i settori più innovativi il 1° posto è occupato dalla console videogiochi (74,4), seguito dai social media (72,1), piccoli elettrodomestici (71,6), smartphone (70,3), computer (70,2), cura capelli (69,8), elettrodomestici (69,1), giochi (69), carte di pagamento (68,8%) e stampati (67,6). (v.d.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il sigillo Top
Azienda
innovativa**
viene
assegnato
dall'Istituto
tedesco di
Qualità e
Finanza, che in
Italia collabora
con
Affari&Finanza

**La Top 10
dei settori**
comprende
dalle console
ai social media
fino
alla cura dei
capelli

[L'INCHIESTA]

L'Ue preme perché sulla sanità 4.0 sia diretta una buona fetta dei 70 miliardi di fondi per l'innovazione



Sanità, la cura digitale Ue e Roma risparmia 20 miliardi

Francesca De Benedetti

Bruxelles

Il Vecchio Continente invecchia sempre di più, ma l'Europa ha un piano: vuole trasformare le nostre debolezze - persino le malattie - in opportunità. Il fatto è che sul tavolo di Bruxelles sono piovuti numeri che fanno impressione: tra poco più di trent'anni, gli over 60 saranno il 35% della popolazione.

segue a pagina 8



Sanità: la Ue prescrive una cura digitale l'Italia può risparmiare 20 miliardi l'anno

ABBATTE I COSTI DI GESTIONE, OTTIMIZZA I TEMPI, RIDUCE I RICOVERI. L'UNIONE PREME PERCHÉ SUL SETTORE SIA DIRETTA UNA BUONA FETTA DEI 70 MILIARDI DI FONDI PER L'INNOVAZIONE 4.0. È UNA PARTITA INDUSTRIALE STRATEGICA. PERFINO GOOGLE CI HA INVESTITO 2,5 MILIARDI DI DOLLARI

Francesca De Benedetti

segue dalla prima

La sanità in Paesi come l'Italia potrebbe rappresentare un sesto della spesa totale. Ma la soluzione per non far esplodere il sistema, per non rinunciare al patto sociale e anzi per diventare persino competitivi c'è: si chiama "sanità digitale" e su questa terra promessa scommette tutto la Commissione europea. Nei corridoi di Palazzo Berlaymont si formulano elisir di lunga vita: quella parolina magica, "digitale", dovrebbe portare vantaggi al settore pubblico, alle imprese, ma pure ai ricercatori e ai giovanissimi delle startup made in Europe. All'Italia consentirà inoltre di risparmiare il 10-15% di spesa sanitaria, ovvero un punto di Pil. Vita più lunga e pure vita migliore, come pazienti e come europei.

Ci sono due modi per "fare casa" con il digitale, il primo è persino banale: smaterializzare significa risparmiare. Lo ha notato anche Bruxelles, che infatti punta a eliminare carta e burocrazia superflue, scommettendo su cartelle e ricette elettroniche, oltre che sui sistemi cloud. La seconda strada è quella che porta più lontano, ma per metterla in atto serve una rivoluzione copernicana. Il baricentro del sistema sanitario deve infatti spostarsi dal "pianeta ospedale" al "pianeta paziente". Sta qui il vero eldorado secondo la Commissione: nella telemedicina e nei monitoraggi personalizzati, che abbattano i costi degli esami a pioggia e riducono i tempi di ospedalizzazione. Del resto se ne sono accorti non solo gli europei ma pure gli statunitensi: ben un quinto della spesa sanitaria se ne va in cure sbagliate o non necessarie;

personalizzare la cura, e quindi ridurre l'errore, significa far star meglio anche i bilanci. Lo sanno bene Finlandia o Danimarca, tra i Paesi del continente che più hanno fatto progressi in termini di utilizzo di servizi di cura digitali. Lo sa anche l'Olanda, che con il suo programma di telemedicina per over 75 è riuscita a dimezzare in soli due anni le spese per i consulti e al contempo ad aumentare il senso di benessere percepito tra i più anziani affetti da malattie croniche.

Senza frontiere

Per fare la rivoluzione (della salute), l'Unione non basta - ma fa la forza. Perciò Bruxelles inietta investimenti nei settori chiave: dirige fondi verso l'alta tecnologia, il mondo dei big data e i supercalcolatori per affrettare l'era della medicina di precisione, personalizzata, qui in Europa. Per gli europei i primi effetti importanti si vedranno già nel 2018, quando i loro dati sanitari diventeranno non solo sempre più elettronici ma anche sempre più senza frontiere, con l'adozione graduale della "cartella digitale europea". In concreto, potremo farci curare dai migliori specialisti senza spostarci, o persino ricevere assistenza personalizzata mentre viaggiamo, promettono da Palazzo Berlaymont. Da una parte c'è l'abbattimento delle "frontiere" - il che significa la possibilità di trasferire dati omogenei fra i vari Stati membri, di usare in tutti i Paesi le prescrizioni digitali, di avere appunto una "cartella digitale europea". Si tratta insomma di imbastire regole e modelli comuni, e su questo si concentrerà la Commissione sul finire del 2017. Ma per innescare un circolo virtuoso non bastano le regole, bisogna anche

drenare fondi: perciò la sanità digitale made in Europe dovrà contare anche sugli sforzi degli Stati e potrà beneficiare di un investimento europeo per la digitalizzazione di ampio respiro: 50 miliardi di investimenti pubblici e privati mobilitati dall'Europa per digitalizzare l'industria; e poi 21,4 miliardi di fondi rivolti alla banda larga; inoltre quei cruciali 5,5 miliardi di investimenti previsti da qui al 2020 per la ricerca e l'innovazione, e poi gli accordi milionari per sviluppare lo "high per-



1



2



3

Il presidente della Commissione Ue
Jean-Claude Juncker (1)
Il ministro della Sanità
Beatrice Lorenzin (2)
Diego Piacentini (3)
commissario per l'Agenda digitale in Italia

formance computing" d'Europa. Un cambio di paradigma che stando alle previsioni di impatto porta nelle casse della sanità europea un risparmio di almeno 69 miliardi all'anno proprio grazie alla digitalizzazione.

Paradosso all'italiana

Per l'Italia la partita è particolarmente importante: digitalizzazione del processo sanitario e conversione alla medicina personalizzata, possono valere un risparmio equivalente a un punto del nostro Pil: ci avviciniamo insomma ai 20 miliardi. Del resto, con il semplice uso di prescrizioni digitali, l'Italia può risparmiare 2 miliardi. Eppure il nostro Paese arriva poco puntuale, all'appuntamento con il "cambiamento epocale". Con Danimarca e Svezia tra le più volenterose, e con la Francia che stando alle promesse di Macron sembra davvero aver capito l'importanza della partita, l'Italia invece ancora arranca. Il 2014 avrebbe dovuto essere l'anno della svolta, con la stesura del patto nostrano per la sanità digitale. Tre anni dopo, Bruxelles spinge l'acceleratore sul Mercato Unico Digitale" ma da noi gli osservatori fanno i conti con un'occasione mancata. "Stallo" è la parola in cui Chiara Sgarbossa inciampa più di frequente, mentre commenta lo stato dell'arte. Lei, che dirige l'Osservatorio Innovazione Digitale in Sanità del Politecnico di Milano, parla di "risorse che mancano" e di "fortissimi ritardi normativi: dopo il 2014, per due anni tutto è rimasto sostanzialmente fermo". Nel 2016, solo l'1,1% della spesa per la sanità italiana è stato dedicato alla digitalizzazione: 1,27 miliardi, cifra persino in calo (del 5%) rispetto all'anno precedente (1,34 miliardi). A Bruxelles piacerà sapere che l'investimento sulla cartella elettronica è notevole (65 milioni nel 2016), ma dispiacerà invece la lentezza con cui ci avviciniamo all'obiettivo. Intanto l'economia va avanti, le aziende si fondo-

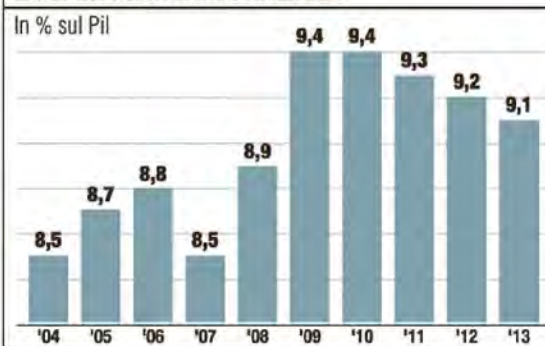
no e il mercato si contrae sempre di più (come succede con Dedalus che compra Noemalife). Già, perché in ballo non ci sono solo i risparmi pubblici, ma anche i profitti privati.

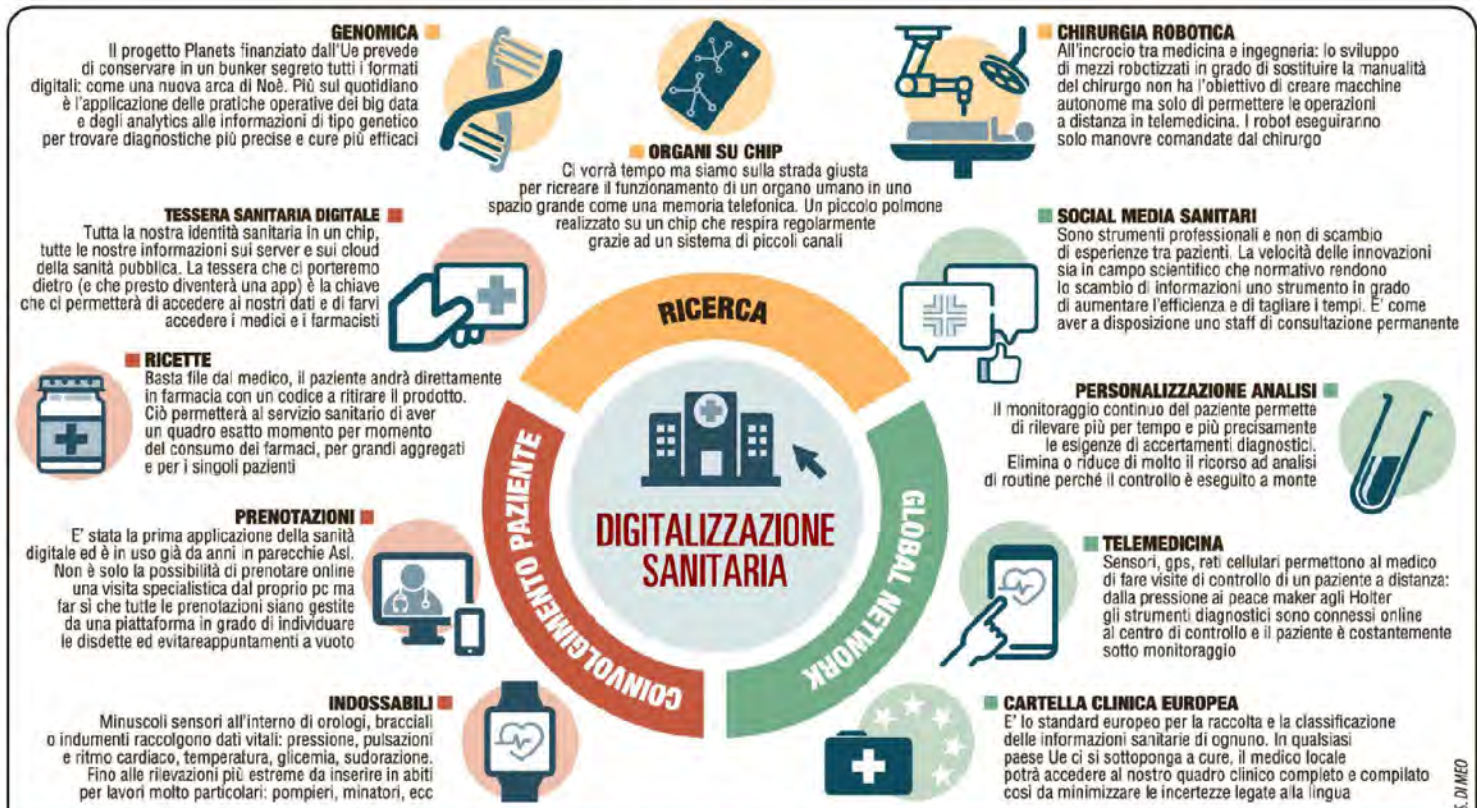
In cerca di unicorni

Sanità digitale non vuol dire business solo per il corollario di dispositivi e app, di servizi e cure personalizzate, ma anche per la miniera di dati che tutta la filiera promette di far mettere a profitto. Vale per i ricercatori e le università, che con i nostri dati elettronici potranno studiare profili e tendenze, ma vale anche per le aziende. Bruxelles promette di mettere al primo posto privacy e sicurezza: quei dati sono sensibili, dice l'Unione, che ha già varato il regolamento per la protezione dei dati e che a settembre farà passi in avanti anche per proteggerci dagli hacker, proponendo una sorta di "etichetta della cybersecurity" che attesti la sicurezza dei prodotti (sullo stampo di quella di classe energetica). Ovviamente però la e-health d'Europa fa gola ai colossi della tecnologia della Silicon Valley. Non è un caso che l'anno scorso il ramo venture di Big G, che maneggia circa 2,5 miliardi di dollari, abbia utilizzato due terzi dei suoi investimenti proprio nell'ambito della salute, o che Ibm metta a frutto i suoi sistemi di intelligenza artificiale in ambito sanitario. C'è spazio anche per le giovani start up made in Europe, per gli "unicorni" nostrani? Bruxelles è pronta a scommetterci, punta sul progetto "Startup Europe" e lavora a stretto braccio con le reti di startupper. Qualcuno nel cuore d'Europa spera persino di diventare la fucina di questo "mondo nuovo": Barcellona, ad esempio, punta a trasformarsi nella "Boston europea" del biotech. Ma la strada da fare, soprattutto per l'Italia, è ancora lunga - e gli scenari possibili sono tutti da costruire.

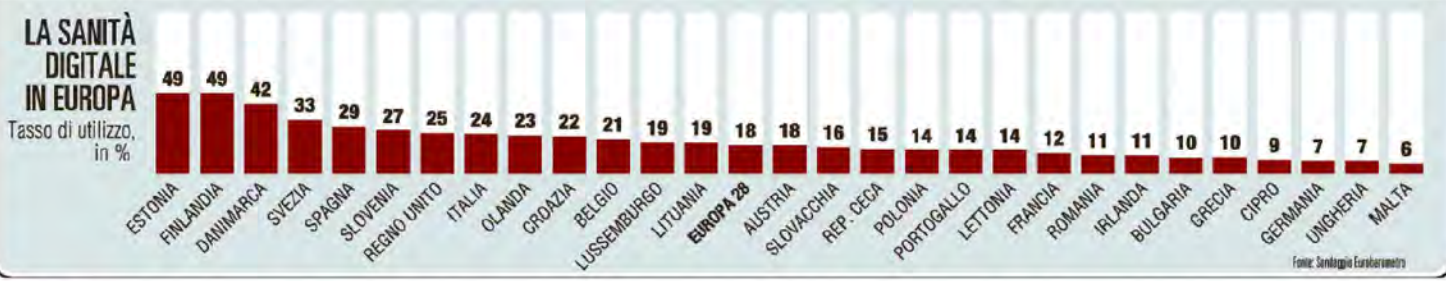
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SPESA SANITARIA ITALIANA





S. DI NED



Nel grafico qui sopra, i vantaggi che potrebbero derivare dalla digitalizzazione della sanità

Smart city

Città italiane intelligenti a metà
senza le banche dati aperte a tutti

Convincere le città italiane a diventare più smart. Ci sta provando Edison che, in occasione del G7 Ambiente, ha incontrato il ministro di riferimento, Gian Luca Galletti, e i sindaci di 55 città italiane (tra le quali Milano, Bologna, Catania, Firenze e Reggio Calabria) per fare il punto sullo stato dei lavori italiani. Un'occasione per stimolare i rappresentanti delle pubbliche amministrazioni sui temi legati alle smart city, visti anche gli ultimi dati dell'Osservatorio del Politecnico. Soltanto un Comune su due ha avviato un progetto in questo senso negli ultimi tre anni, dice l'indagine, e con iniziative di carattere sperimentale che nel 56% dei casi rivelano l'assenza di una strategia di sviluppo del territorio.

Secondo Edison manca una visione d'insieme, mentre il potenziale sarebbe enorme in termini di incremento della qualità della vita, di offerta di servizi, di valore ai cittadini, di riduzione degli sprechi.

«Ci sono diversi elementi ormai che concorrono a far sì che le città italiane abbiano più voglia di diventare smart — dice Paolo Quaini, direttore dei servizi energetici di Edison —. Da un lato, l'evoluzione naturale, alla quale tutti assistiamo, che ha cambiato per sempre il rapporto tra le città e la pubblica amministrazione. Dall'altro, invece, lo stimolo a una collaborazione nuova e diretta tra pubblica amministrazione e privato, anche alla luce delle esperienze internazionali come quella francese, in

cui i progetti cominciano ad essere interamente condivisi: sia nei rischi che negli investimenti».

Quest'unione, secondo Quaini, potrebbe avere risvolti positivi non soltanto per i servizi. «Oggi nelle città s'iniziano a rendersi conto che non c'è soltanto una richiesta di servizi smart tradizionali come l'illuminazione, la gestione delle reti, il riscaldamento o la videosorveglianza. C'è anche l'esigenza di costituire delle control room, luoghi dove le amministrazioni possano raccogliere tutte le informazioni per controllare e governare i processi, punti unici di raccordo. Questo contribuirebbe a creare anche una grande quantità di basi dati, accessibili a tutti».

Il rinnovamento in Italia, secondo Edison, passa anche dal parco immobiliare, visto l'anzianità del patrimonio edilizio italiano. «Si tratta di trovare un metodo comune, applicabile a tutti gli edifici — dice Quaini —. Gli interventi non possono più essere isolati. Anche perché per diventare veramente smart bisogna tenere conto dell'intero contesto, a cominciare dai quartieri». Purtroppo, però, la burocrazia non aiuta ed è molto difficile uscire dagli schemi tradizionali.

«Ci vuole coraggio per intraprendere strade nuove — dice il manager —, ma siamo sicuri che, cominciando a coinvolgere nei progetti le prime città, soprattutto al Nord, possiamo ottenere l'effetto traino».

Carlotta Clerici

© RIPRODUZIONE RISERVATA